

RICERCA/INTERVISTA A GIANFRANCO VIESTI

«Solo un sussulto politico potrà salvare l'università»

ROBERTO CICCARELLI | PAGINA 6

INTERVISTA • Gianfranco Viesti curatore della ricerca «Università in declino»

«Solo un sussulto politico salverà l'università»

Roberto Ciccarelli

«**U**niversità in declino. Indagine sugli atenei da Nord e Sud», da pochissimo uscito per Donzelli, è la prima ricerca scientifica, finanziata dalla fondazione Res, che descrive gli effetti devastanti prodotti dal sistema «meritocratico» nell'università e nella ricerca in Italia. Ne parliamo con l'economista barese Gianfranco Viesti, curatore del volume.

L'università sta affrontando un cambiamento epocale che espone a un rischio mortale le università del Centro-Sud e delle isole. Come si è arrivati a questo punto?

È il risultato di sette anni di politiche che hanno ridotto fortemente l'investimento nell'istruzione superiore e hanno ripartito questa riduzione in misura molto diversa tra gli atenei. Oggi diminuiscono gli studenti, gli insegnanti, i corsi e i finanziamenti. Questo circolo vizioso rischia di portare a un forte ridimensionamento e addirittura alla scomparsa di alcuni atenei.

In Italia è avvenuto il più grande disinvestimento sulla formazione tra tutti i paesi Ocse. Qual è il progetto politico che ha ispirato questa decisione?

È un disinvestimento che non ha paragoni né nel tempo né in confronto agli altri paesi. La Gran Bretagna ha privatizzato ma non ridotto l'università. La Spagna ha ridotto gli investimenti ma meno e partendo da livelli più al-

ti dei nostri. Il disegno non è stato mai reso esplicito, non è chiaro verso quale tipo di sistema si voglia andare.

E tuttavia l'attacco è fortissimo...

È un attacco all'università in quanto tale. Settori della politica ritengono che qui si annidino i nemici, i baroni o un ceto parassitario. In termini sociali chi patisce di più questi cambiamenti sono le famiglie più povere perché con un fortissimo aumento delle tasse universitarie e l'inconsistenza del diritto allo studio, molti dati lasciano pensare che la riduzione delle iscrizioni riguardino in particolare le famiglie a reddito più basso con un effetto molto negativo sulla dinamica della disuguaglianza nel nostro paese.

In più si dice che laurearsi non serve più a trovare un lavoro...

È un bombardamento mediatico per cui questo grande sacrificio per cui questo grande sacrificio di pagare l'istruzione universitaria ai figli tutto sommato non rende e non garantisca più un posto di lavoro. Certamente i tassi di occupazione dei laureati si sono molto ridotti con la crisi, ma restano comunque più alti di quelli dei diplomati.

Per quale ragione critica la «retorica del merito» applicata alla valutazione della ricerca e al finanziamento degli atenei?

Il merito, sotto forma di premio alle performance delle politiche pubbliche, è una cosa seria e positiva a mio avviso. Consiste nell'indicare gli obiettivi da raggiungere all'inizio, definendo gli indicatori

con cui si misurano le performance e destinando risorse aggiuntive a chi le raggiunge. Nell'università è stato applicato in tutt'altro modo: sono stati adottati 22 indicatori diversi in sette anni, legati alle condizioni esterne agli atenei e non ai loro comportamenti. Hanno premiato molto più le situazioni di partenza che non i comportamenti virtuosi. I criteri del merito sono scelti in base a una scelta politica. Chi li usa per punire chi viene ritenuto più indietro fa un'operazione assolutamente discutibile e indebolisce gli atenei e il sistema nel suo insieme. La forza dei sistemi universitari non sta nell'avere qualche eccellenza isolata ma nell'avere forze diffuse. E i dati ci dicono che, ammesso si possa misurare la qualità, la sua variabilità è maggiore all'interno degli atenei che non fra atenei.

Mi faccia un esempio.

Il decreto del 18 febbraio che finanzia 861 posti per ricercatori. Sono stati destinati due ricercatori per ogni ateneo indipendentemente dalla dimensione, con un premio gratuito agli atenei più piccoli. Nell'insieme parliamo del recupero di circa il 10% della riduzione di personale negli ultimi an-

ni. Questo recupero è molto più forte in alcuni atenei, molto debole in altri. E uno degli indicatori di merito è di essere piccoli fra cui quelli da cui provengono gli ultimi due ministri dell'università, Giannini e Carrozza.

L'obiettivo di un processo ispirato al «pensiero unico» della meri-

tocrazia è quello di dividere l'università in serie A e B?

Non c'è scritto su alcun documento, ma è un esito possibile. Almeno in Inghilterra l'hanno annunciato. In Italia no. Questo esito sembra più delegato alla tecnica dei numeri, come se la politica fuggisse dalle proprie responsabilità e si nascondesse dietro il paravento del merito. Sicuramente dividere il fronte è molto utile per dividere le proteste. Le università e noi universitari non abbiamo certo brillato negli ultimi anni per capacità di capire quello che stava avvenendo e di contrastare questi processi. L'impressione che si ha è quello di un fronte frammentato in cui molti coerentemente con quanto avviene in altri settori della vita italiana hanno provato più a mitigare i danni per se stessi che non a costruire un fronte comune per cambiare la situazione.

Quali sono i principali antidoti per evitare la scomparsa dell'università del sud (e non solo)?

La politica. Serve un sussulto del nostro paese per cui riesca a guardare al suo futuro e a capire quali sono le scelte da fare oggi per stare meglio domani. In fin dei conti stiamo parlando di investimenti pubblici cioè della ricetta che tutti da Draghi in giù suggeriscono per rilanciare in particolare l'economia italiana. La paura è che invece di far diventare l'università più forte e di migliore qualità la si stia riducendo di dimensione, senza affrontare i suoi problemi di fondo.



L'analisi dell'impatto devastante della «meritocrazia» sette anni dopo la riforma Gelmini